

La pornografia dell'antiterrorismo: la retorica dello scontro di civiltà nella rappresentazione degli attentati di Parigi*

Vincenzo Romania**

Università degli Studi di Padova

This article compares Baudrillard's theory of media and terrorism and the results of a research conducted on the cultural, ritual and institutional elaboration following the ISIS attacks in Paris (7-9th January and 13th November 2015).

The empirical basis is constituted by a *frame analysis* conducted on three heterogeneous corpuses of data: the Republican march of January 2015; the presidential speech held by François Hollande in Versailles on 16th November 2015; the journalistic representation of the attacks of November 13th, on the three main French newspapers (*Le Monde*, *Le Figaro*, *Le Parisien*). The analysis let us understand how, on the French side, the attacks themselves were reframed in terms of a *cultural trauma* (Alexander et al. 2004), through the redefinition of collective memory and the reproduction of a new mythological opposition between Western and Islamic *civilizations* (Huntington, 1993).

The conclusions will briefly discuss how Baudrillard's model could be applied to the considered empirical case and how his theory relates to Durkheimian and neo-Durkheimian sociology.

Keywords: terrorism, iperreality, frame analysis, imaginary, globalization.

Baudrillard e il terrorismo

Secondo Jean Baudrillard la cultura contemporanea è dominata dalle simulazioni, ossia da oggetti e discorsi privi di referente, retroterra e fondamento (Baudrillard 1981). Il mondo dell'iperrealtà è abitato da segni autoreferenziali. In esso non sparisce solo ogni separazione fra immaginario e reale, ma addirittura il primo assorbe il secondo. Nell'epoca della seduzione (Baudrillard 1979), infatti, non vi è possibilità di distacco critico dalla realtà: tutta la sua rappresentazione ci avvolge, ci circonda.

Tale concezione è stata applicata con grande successo all'analisi del terrorismo, in una serie di contributi che attraversano tutta la sua opera: da *All'ombra delle maggioranze silenziose* (Baudrillard, 1978) sino all'intervista, pubblicata postuma, *Pourquoi la guerre aujourd'hui* (Baudrillard e Derrida, 2015). Uno dei suoi punti di forza riguarda la cosiddetta scomparsa dagli eventi. Insieme alla contingenza, all'imprevedibilità dell'accaduto, nell'iperrealtà scompare anche la possibilità di perdersi, di fare esperienza, di scoprire l'inatteso, come nel mito di Serendippo. In un mondo globalizzato, dominato da rappresentazioni mediate, il consumo di senso ha sostituito quello di valore e il terrorismo costituisce uno dei pochi veri eventi di rottura. La morte del terrorista viene infatti a

* Articolo proposto il 15/09/2017. Articolo accettato il 18/10/2017

** Email: vincenzo.romania@gmail.com

proporsi nello scenario *telemorfico* (Baudrillard 2001a) come morte assoluta, *sacrificio* autogiustificantesi, atto rituale che impedisce a chi lo subisce qualsiasi forma di *scambio simbolico*. La morte del kamikaze e delle sue vittime s'impone allo spazio pubblico, senza possibilità di replica. In tal senso, costituisce una vera e propria rottura del patto sociale e produce – come aveva capito Victor Turner (1967) – un *dramma sociale* che rimette in moto la macchina simbolica della *communitas*.

Rispetto ai durkheimiani e agli antropologi strutturalisti, la visione di Baudrillard è comunque più distopica. La forza simbolica degli attentatori viene infatti associata all'assolutizzazione dei principi valoriali della globalizzazione e alla conseguente fine del sociale. Ciò riguarda tanto l'idea di Bene quanto i meccanismi stessi dello scambio simbolico (Baudrillard, 1976). Il campo della modernità è concepito come campo di individualità interconnesse, solitudini ammassate, esistenze private della contingenza, di esperienze vissute come attraversamento (*erfahrung*) più che come comprensione (*erlebnis*). Le stesse guerre, seguite e costruite dai media, non avvengono ma immanentemente si impongono alla nostra coscienza (Baudrillard, 1991; Baudrillard, Deridda 2015).

Analizzando i fatti dell'11 settembre, Baudrillard definisce l'accaduto come la 'madre' di tutti gli eventi. Dopo la morte di Lady Diana e altre manifestazioni sportive di portata mondiale, la serie di attentati che colpì New York e gli Stati Uniti ha rappresentato il primo evento globale significativo dopo un'età di *eventi deboli*, o persino di "sciopero degli eventi" (Baudrillard, 2013). Tale eccezionalità non deriva soltanto dalla magnitudo dell'attacco, dalla sua salienza assoluta e delle azioni belliche – seppur del tutto prevedibili – cui avrebbe dato luogo, quanto dal fatto che essa segna un momento di rottura, di radicalizzazione del rapporto fra evento e immagine, fra realtà e immaginario: "L'immagine consuma l'evento, nel senso che lo assorbe e lo dà a consumare. Certo, essa gli dà un impatto inedito, mai visto sin qui, ma in quanto evento-immagine" (Baudrillard 2001b: 36).

Secondo Baudrillard infatti gli Usa, in quanto potenza egemonica tanto della Guerra Fredda, quanto della Globalizzazione (Terza e Quarta guerra mondiale, secondo la sua celebre teoria), hanno la responsabilità di aver "fomentato questa violenza infusa in tutte le parti del mondo, e quindi anche quell'immaginazione terroristica che (senza saperlo) ci abita tutti" (Baudrillard 2001b: 9),

L'ascesa della potenza statunitense avrebbe esacerbato la volontà di distruggerla e creato le condizioni sistemiche della sua auto-implosione, iconicamente rappresentata nel crollo delle due Torri: "L'Occidente, in posizione di Dio (di onnipotenza divina e di legittimità morale assoluta), diviene suicida e dichiara guerra a se stesso" (ivi: 11). Le ragioni della distruzione dell'Occidente come sistema, insomma, sarebbero interne al suo stesso programma. *Lo Spirito del Terrorismo*, cioè, propone una analogia implicita con il teorema di incompletezza di Gödel: all'accrescersi della potenza del sistema, ossia alla estensione della sua *completezza*, sorgono le stesse ragioni della sua destituzione, ossia, in altri termini, i principi interni di *contraddizione*.

È il sistema capitalistico, standardizzante, mediatico a concepire la logica del *desiderio*, a definire, riprendendo René Girard, la logica di attrazione fra il soggetto e l'oggetto e fra

questi e la sua distruzione: “la velleità di denegazione di ogni sistema e tanto più forte tanto più quel sistema si avvicina alla perfezione o all' onnipotenza” (idem).

In altri termini, i terroristi non agirebbero ma sarebbero agiti dal sistema, che usa la loro stessa azione per confermare e rafforzare i propri fini: “È una cosa che non mira neppure più a trasformare il mondo, che mira (come l'eresie nei tempi antichi) a radicalizzarlo attraverso il sacrificio, mentre il sistema mira a realizzarlo con la forza” (ivi: 14). Baudrillard rifiuta quindi l'interpretazione della modernità globalizzata come di uno scontro di civiltà o di religioni ciò che invece prevale nel piano della rappresentazione, come vedremo, ancora oggi. Il conflitto attuale gli appare piuttosto come un antagonismo fondamentale, consustanziale alla globalizzazione stessa, che incarna “la mondializzazione trionfante alle prese con se stessa” (ivi: 16) e che è conseguenza delle disuguaglianze che si producono. Così facendo, non sostiene l'immoralità ontologica del Male, né, in un certo senso, l'autodistruzione riflessiva del Bene. Piuttosto, relativizza le due posizioni e introduce un criterio di magnitudo crescente, legato all'estensione della globalizzazione stessa.

Occidente e Islam si definiscono a vicenda, in un fronte asimmetrico di terrore, nel quale “l'islam non è altro che il fronte mobile di cristallizzazione di questo antagonismo” (ivi: 21), analogamente a come il regime sovietico fu fronte di cristallizzazione dell'Occidente americanizzato all'epoca della Guerra Fredda. L'Islam, cioè, è definito dal radicalismo come occidente riflesso, *westoxication*, nei termini usati da Ahmad.

A nostro avviso, la teoria di Baudrillard soffre di tre limiti: una riduzione di complessità rispetto al ruolo “egemone” degli Stati Uniti nei processi della globalizzazione; un forte mediacentrismo, che spesso trascende nell'apocalittico; infine, un'evidente sottovalutazione delle forme di coesione sociale, quali fattori di resistenza dell'immaginario. Il primo punto è in gran parte dovuto al contesto storico in cui il pensatore francese elabora il proprio sistema teorico, quello della crescente rilevanza statunitense nei processi di definizione culturale della globalizzazione, fra Guerra Fredda e Guerra del Golfo. Il caso che analizzeremo esplicherà al contrario un modello di relazioni internazionali sempre più multilaterale, nel quale cresce il ruolo della Francia e, soprattutto a partire dall'amministrazione Obama, decresce quello degli Stati Uniti nei grandi conflitti che coinvolgono il radicalismo islamico. Mediacentrismo e sottovalutazione delle forme di coesione sociale, invece, sono reciprocamente correlati in un paradigma degli effetti sociali che, a nostro avviso, sottovaluta il ruolo degli attori collettivi e di quelli interpersonali nella negoziazione dei significati veicolati dai media.

Tuttavia, la sociologia di Baudrillard è preziosa nell'approcciare i fenomeni di interazione, o sarebbe meglio dire – parafrasando Watzlawick – di *doppio vincolo*, fra media e terrorismo. Ciò, in particolare, per tre motivi: la relativizzazione interattiva delle parti in conflitto, l'enfasi sul potere delle immagini, gli accenti sul carattere performativo degli atti di terrorismo. Vediamo allora, come tale approccio si possa applicare alla ricerca che abbiamo condotto.

Il caso studiato

Dopo un decennio di relativa pacificazione, il biennio 2015-2016 ha rappresentato per l'Europa la 'riscoperta' e la routinizzazione nella relazione con il terrore, riconducibile direttamente o indirettamente al radicalismo islamico. La stagione di attentati che ha colpito il Vecchio Continente ha visto il coesistere di eventi eclatanti e di attentati minori. Tale strategia di salienza ha mantenuto alta l'attenzione pubblica, concentrandola attorno a mega-eventi terroristici e a sciame di eventi minori, che hanno colpito obiettivi civili, religiosi, militari (per una più dettagliata sintesi cfr. Romania e Tozzo 2017).

Gli eventi più eclatanti sono stati cinque: tre di essi hanno colpito la Francia (i due attentati di Parigi e l'attentato di Nizza), uno Berlino e uno Bruxelles. Per ragioni di brevità, presenteremo estesamente i soli eventi parigini del gennaio e novembre 2015, che abbiamo analizzato nella ricerca.

Il 7 gennaio 2015 la redazione del giornale satirico anarchico *Charlie Hebdo* subisce l'attacco terroristico di un commando composto da due terroristi, i fratelli Said e Cherif Kouachi (cittadini francesi, di famiglia algerina), che entrano nella redazione parigina della testata e uccidono 12 persone: il direttore, alcuni storici collaboratori e due poliziotti e ne feriscono altre 11. L'attacco è rivendicato sia dal gruppo yemenita di Al-Qā'ida, che dallo Stato Islamico. Le ragioni sono attribuite alla pubblicazione di vignette satiriche che ritraggono Maometto, contravvenendo al divieto di rappresentazione iconica del profeta. Il caso presenta omologie con le proteste sorte nel mondo islamico dopo la pubblicazione di 12 vignette ritraenti Maometto pubblicate da un giornale danese nel 2005.

Il 9 gennaio un collaboratore dei fratelli Kouachi, il francese di origini maliane Amedy Coulibaly, uccide una poliziotta a un posto di blocco e prende in ostaggio 17 persone di religione ebraica, uccidendone tre, prima di essere freddato dalla polizia. Stessa sorte tocca ai fratelli Kouachi. Per manifestare unità nazionale e lotta al terrore, l'11 gennaio lo Stato francese convoca a Parigi e nelle più importanti città della nazione una marcia repubblicana (cfr. *intra*).

Il secondo grave episodio ha luogo a Parigi la sera del 13 novembre 2015, quando un commando terroristico composto da almeno 10 combattenti mette in atto una serie diffusa di attentati fra il I, il X e l'XI *arrondissement*. Tre esplosioni hanno luogo nei pressi dello Stade de France a Saint-Denis, durante lo svolgimento della partita amichevole fra le nazionali di calcio di Francia e Germania; sei sparatorie colpiscono, invece, differenti ristoranti e caffè del centro, uccidendo circa 40 persone. Ben più grave è l'attentato che colpisce la sala di concerti del Bataclan. Durante il concerto della band nordamericana Eagles of Death Metal, tre terroristi irrompono nella sala e aprono il fuoco sul pubblico, per poi barricarsi al piano superiore della struttura con circa 100 ostaggi. Dopo diverse ore e tentativi di negoziazione, le squadre speciali della polizia liberano il teatro con un raid, nel quale muoiono gli attentatori e vengono gravemente feriti alcuni agenti. Il bilancio totale delle vittime è di 93 persone. Pochi minuti dopo, l'ISIS rivendica gli attentati via Twitter. In tutto, perdono la vita 130 persone, fra cui 7 terroristi e circa 30 stranieri. È il più grave attentato mai avvenuto in Francia, dopo la seconda guerra mondiale. Il 15 novembre 2015, per

reazione l'Aviazione Francese colpisce un commando del califfato nella città di al-Raqqa, distruggendolo.

Aspetti teorici e metodologici

Vista la corposa letteratura sul tema, non ci concentreremo in questo articolo sulle caratteristiche degli autori della violenza, ossia l'organizzazione terroristica dell'ISIS, quanto sulle performance anti-terroristiche messe in atto dallo Stato francese in reazione agli attentati. Abbiamo concepito l'antiterrorismo alla stregua di un *dramma sociale* (nel senso di cui Turner 1967), ove le quattro fasi principali definite dall'antropologo inglese sono così individuate: la fase di rottura del patto sociale è rappresentata dall'atto terroristico in sé; la fase di crisi è stata studiata tramite la sua rappresentazione mediatica; i rituali di riparazione, tramite i rituali civili (la marcia repubblicana) e la fase di chiusura del conflitto tramite il discorso presidenziale tenuto da Hollande al congresso (cfr. *intra*).

Abbiamo perciò studiato tre tipi di dati diversi: la marcia repubblicana dell'11 gennaio 2015 a Parigi; il discorso tenuto da Hollande al Palazzo di Versailles il 16 novembre 2015; infine, la rappresentazione mediatica degli attentati nella stampa francese. L'approccio seguito è qualitativo e concilia la *frame analysis* goffmaniana (Goffman 1974/2001) con una serie di approcci allo studio dei frame sviluppati in ambito massmediologico (cfr. Barisione, 2009) e critico-discorsivo (Fairclough 1995).

Per quanto riguarda la marcia, i dati analizzati sono rappresentati dalla videoregistrazione del corteo di Parigi. Il discorso presidenziale è stato invece analizzato grazie alla trascrizione disponibile su alcuni siti istituzionali del governo francese.¹ Il corpus della stampa è invece costituito da tutti gli articoli pubblicati dai giornali *Le Monde*, *Le Figaro* e *Le Parisien* nei dieci giorni successivi agli attacchi del 13 novembre 2015, ovvero dal 14 al 23 novembre. La scelta delle testate si è basata invece su criteri di rilevanza, diffusione e pluralità politica.²

Breve analisi dei dati

Non c'è spazio qui per discutere ampiamente dei risultati. In breve, va però sottolineato come si è dimostrata una forte interdipendenza fra quadri interpretativi istituzionali e mediatici, in coerenza agli assunti della teoria della dipendenza (DeFleur, Ball-Rokeach, 1989).

In sintesi, i frame primari hanno definito soprattutto le identità delle parti in conflitto (il noi e l'alter) e la natura del conflitto stesso. Gli attentati di Parigi hanno fatto emergere una comune costruzione del Sé basata sui valori repubblicani, sulla coesione sociale e sulla personificazione della nazione. Il trauma culturale subito (Alexander, 2005) ha permesso di riscoprire e sostenere una comune memoria collettiva, basata sui simboli fondamentali della storia francese: l'Illuminismo, la Rivoluzione del 1789, l'eredità laica, liberale e

democratica. La Francia, come complesso sociale, culturale e istituzionale, ha reagito attraverso una idealizzazione della propria storia e del proprio ruolo negli affari correnti.

Nella definizione dell'alter, invece, si sono registrate differenze più marcate. La marcia repubblicana ha definito il nemico come colui che attenta alla libertà di opinione. La sua identità corrisponde quindi al radicalista che nega il relativismo culturale. La rappresentazione mediatica ha offerto una rappresentazione dell'alter invece estesa all'intero gruppo islamico, in forma ambivalente. Accanto a posizioni che sostengono chiaramente la distinzione fra terroristi e musulmani, altre individuano continuità e suggeriscono responsabilità, se non complicità, dell'intera comunità musulmana francese. Il discorso presidenziale, infine, ha definito l'alter su base militare e organizzativa: l'ISIS, come nemico globale della Francia in una serie di campi di battaglia differenziati.

Comune a tutte e tre le basi di dati è una interpretazione del conflitto come *scontro di civiltà*, una tematica non nuova, ma riattualizzata nello specifico contesto culturale nazionale francese. La approfondiremo di seguito, per analizzarne, alla Baudrillard, l'immaginario che la sottende.

La marcia repubblicana: la mondializzazione a braccetto

La marcia dell'11 gennaio è stata organizzata in contemporanea in più città della nazione e del mondo. Alla manifestazione parigina hanno partecipato circa 1,5 milioni di persone, mentre in tutta la Francia i partecipanti sono stati all'incirca 3,7 milioni. Al pari di altri rituali pubblici, a livello temporale si è verificata quindi una *separazione* del rito dalla normale routine quotidiana e una *sincronizzazione* dei tempi soggettivi e degli stati emotivi dei partecipanti alle diverse manifestazioni.³ Si è trattato quindi di un *media event* planetario (Dayan e Katz, 1992). I frame primari che hanno caratterizzato l'evento parigino sono stati: l'orgoglio repubblicano, la libertà di espressione, la coesione nazionale e quella del fronte globale contro il terrorismo. Dal punto di vista della teoria baudrillardiana del terrorismo, gli aspetti più significativi hanno però a che vedere con la conciliazione simbolica di coesione dell'Occidente e celebrazione del nazionalismo francese.

Tale aspetto si è realizzato performativamente attraverso il dispositivo simbolico dei corpi dei leader politici, stretti in rapporti di prossimità spaziale alla testa del corteo, referenti fisici di una proiettata prossimità politica. In maniera unica rispetto alla storia recente, a Parigi hanno partecipato fisicamente e simbolicamente tutti i rappresentanti delle maggiori potenze politiche ed economiche mondiali, comprese alcune dittature con cui la Francia stringe da tempo rapporti di interdipendenza economica e militare.

Stretti in un unico lungo cordone (fig.1) i leader hanno occupato tutta la prima fila della manifestazione, concentrando l'attenzione pubblica sul loro abbraccio. L'immagine più potente del rituale è rappresentata dal loro sfilare a braccetto su boulevard Voltaire, a testimoniare una simbolica coesione politica attorno ai destini della Francia, nonostante le evidenti distanze fra paesi in conflitto e fra esponenti politici contrari alla libertà di espressione, occidentali e non. François Hollande ha avuto così ragione di affermare:

“Oggi Parigi è la capitale del mondo”. Nell’intersezione fra il frame repubblicano e quello globale si è perciò realizzata quella che può essere definita una celebrazione del repubblicanesimo francese, quale avanguardia della mondializzazione. Un rituale civile di solidarietà globale senza precedenti.



Fig.1 Il cordone dei leader politici ad apertura del corteo parigino

Da evento locale, di portata nazionale, la campagna di attentati ha così assunto al valore di trauma culturale globale (Alexander, 2005). In tal senso, un ruolo fondamentale lo hanno giocato la coerenza, la pervasività, la disponibilità e l’addomesticamento dei social media, che hanno diffuso, in tutto il mondo, simboli di identificazione con le sorti francesi: dai flag tricolore di facebook, all’immagine stilizzata della Tour Eiffel, usata come simbolo di supporto alla libertà di espressione da milioni di internauti. L’immaginario ha così definitivamente avvolto il campo della realtà.

Il discorso di Hollande: la *grandeur* della *civilisation française*

Così come dal punto di vista performativo la manifestazione dell’11 gennaio ha avuto caratteristiche straordinarie, altrettanto eccezionali sono state le cornici performative in cui ha avuto luogo il discorso alla nazione che il presidente francese Hollande ha pronunciato il 16 novembre, di fronte al Congresso, ovvero l’assemblea congiunta dei deputati.

La scelta della location non è stata casuale, ma ha rappresentato un preciso atto rituale-performativo, volto a enfatizzare la centralità dello stato francese, del suo potere, delle sue istituzioni. Il palazzo di Versailles è infatti uno dei più potenti simboli storici dell’esercizio del potere. Un luogo ove, fra l’altro, furono svolte le conferenze di pace del 1783 e firmato il Trattato di Pace del 28 giugno 1919, che mise fine alla prima guerra mondiale. Nel maggio 1682, Luigi XIV ne fece la sede del governo del Regno di Francia, la residenza reale e la sede della corte. Tutti i poteri in terra francese emanavano da questo centro. Versailles fu palazzo di potere fino ai tempi di Carlo-Luigi Napoleone Bonaparte. Dopo il 1848, una sola altra volta la reggia è stata utilizzata per motivi politici:

nel 2009, quando Nicolas Sarkozy vi convocò il Congresso per discutere della crisi globale. L'eccezionalità scenografica del rituale è stata quindi proporzionale all'eccezionalità della rottura e del dramma sociale.

La metafora bellica

Dal punto di vista dei frame primari, la metafora bellica è quella gerarchicamente più importante nel discorso presidenziale. Essa definisce principalmente la natura del conflitto, sottraendolo alla spiegazione criminalistica ed estendendone i contesti spazio-temporali. La sua importanza si palesa sin dall'incipit:

“La Francia è in guerra. Gli atti commessi venerdì sera a Parigi sono atti di guerra... Costituiscono un'aggressione contro il nostro Paese, i nostri valori, la nostra gioventù e il suo modo di vivere.”

Il registro prescelto è quello fattuale: la natura degli eventi viene disambiguata. Ogni possibile interpretazione dell'accaduto è limitata all'atto di guerra e ogni interpretazione alternativa è esclusa. Il frame individua dei nessi causali e delle motivazioni culturali, valoriali, alla base del comportamento degli attentatori e gioca la funzione pragmatica di giustificare a posteriori l'impegno francese sui diversi campi di battaglia che la vedono coinvolta: dal Mali, alla Siria, all'Iraq.

Ancora, si traduce, linguisticamente, in un registro aggressivo, o meglio nella retorica di guerra. Il Presidente parla perciò della “necessità di distruggere Daesh”, una necessità e una determinazione “rafforzate” dagli attentati e, ancora una volta, a partire da essi, giustifica “l'intensificarsi degli attacchi aerei contro la roccaforte di Raqqa”. A differenza della marcia pacifica del gennaio 2015, Hollande non mira a depotenziare i toni del conflitto. Al contrario, esprime la determinazione di chi reagisce con atti di guerra ad atti omologhi: “Di fronte agli atti di guerra che sono stati compiuti, dopo gli attentati condotti in gennaio, dobbiamo essere intransigenti”. L'argomentazione scelta, quindi, non è quella razionale e distaccata della strategia diplomatica, ma quella *fatica* della vendetta: “Tutte le persone che sono state uccise devono essere vendicate”.

Tale retorica, connotata da scelte linguistiche e semantiche forti, presenta evidenti analogie con la cosiddetta *new propaganda* o *public diplomacy*, una strategia di framing inaugurata dagli Stati Uniti durante il periodo della Guerra Fredda da Ronald Reagan e usata con successo (più retorico, che geopolitico in verità) anche durante la guerra al terrore e le Guerre del Golfo, della presidenza Bush (2001-2008). In tal senso, Hollande produce e riproduce il medesimo immaginario dell'11 settembre. A distanza di 14 anni, si conferma così la profezia di Baudrillard: il crollo delle Twin Towers produce un trauma cumulativo, uno strappo insanabile fra eventi e immagini.

Lo scontro di civiltà

Il secondo framework che domina il discorso di Hollande è ancora quello dello scontro di civiltà. Malgrado la teoria proposta da Huntington (1996) abbia suscitato un forte dibattito

e scarsa approvazione in ambito accademico, essa continua tuttavia a esercitare una forte influenza sull'opinione pubblica ed è utilizzata ricorrentemente da politici e imprenditori morali per spiegare eventi complessi. La sua forza è proporzionale alla sua semplicità, al fascino per una narrazione propriamente etnocentrica, alla capacità di intercettare un senso comune diffuso di islamofobia e di rispondere alla crisi di senso tipica della globalizzazione avanzata. E, ancora nei termini di Baudrillard, è funzionale a negare la violenza consustanziale all'esportazione della globalizzazione.

Hollande esplicita questo frame primario nei primi passaggi del suo discorso: "Noi siamo in una guerra di civiltà contro gli jihadisti, che minacciano il mondo intero e non soltanto la Francia".

I veri obiettivi dell'ISIS sono così individuati nei simboli della *civilisation* francese, i suoi valori, stili di vita, libertà fondamentali: "Venerdì, la Francia intera è stata oggetto dei terroristi nella cultura, nello sport, nell'affetto. La Francia che gli assassini vogliono uccidere è proprio quella della giovinezza: tanti morti non avevano nemmeno 30 anni". Si suggerisce perciò una interpretazione del conflitto come dettato da fini esclusivamente culturali: l'ISIS, quale avanguardia di uno stile di vita tradizionale, comunitario, anti-consumistico, combatterebbe la Francia non in quanto potenza bellica mondiale, ma in quanto democrazia liberale, espressione per antonomasia dell'Occidente e della sua cultura.

La Francia è definita, in uno dei passaggi simbolicamente più forti del discorso, come il "faro per l'umanità". L'altro è definito come altro assoluto: i fronti del conflitto sono abitati da umanità diverse, civiltà diverse, mondi incomunicabili. I terroristi sono connotati attraverso aggettivazioni negative: "barbari", "vili", "codardi", "assassini codardi", "deprecabili uccisori", "ignobili". Specularmente, il popolo francese è definito come civilizzato ed eletto, attraverso aggettivazioni e attributi positivi: "coraggioso", "laico", "tollerante", "aperto".

La stampa francese

Nella narrazione dei media seguente agli attentati di novembre i frame che orientano l'interpretazione degli eventi sono del tutto sovrapponibili a quelli proposti da Hollande (cfr. Romania, 2017). Il linguaggio utilizzato è arricchito di sfumature emozionali ed è costantemente caratterizzato dalla metafora bellica. Termini come "alleato", "bersagli", "combattimento/lotta/battaglia", "coprifuoco", "nemico", "strategia" connotano e denotano eventi e attori. Le argomentazioni sono di sovente arricchite da motivazioni storiche e costruzioni metafisiche dell'identità nazionale, come negli estratti seguenti:

"Uno scontro frontale fra civiltà impegnate in un combattimento a morte che giustificherà ancor più le derive violente" (*Le Monde*, 19\11\2015).

"I nostri nemici combattono la Francia non solo perché è intervenuta in Siria, ma anche perché essa è figlia della Chiesa e madre della Repubblica laica e, a tal titolo, è doppiamente colpevole" (*Le Figaro*, 19\11\2015).

“La scelta dei bersagli e delle parole fa di questa guerra contro i <<crociati>> una guerra di civiltà” (*Le Monde*, 19\11\2015).

“Non abbiamo altra scelta che fra i Lumi e l’Islam, fra Voltaire e la jihad” (*Le Figaro*, 19\11\2015).

Il richiamo storico più evidente è alle crociate del cristianesimo contro l’espansionismo dell’Impero Ottomano fra XI e XIII secolo e alle relazioni fra Islam e stati europei nel medioevo. Un’epopea mitologica che connota da tempo la relazione oppositiva fra Islam ed Europa, l’Orientalismo (Said 1977) e i discorsi dei movimenti identitari.

La drammatizzazione del conflitto è realizzata poi, come nel quarto estratto, risolvendo l’identità francese nell’eredità storica e valoriale dell’Illuminismo; quella dei terroristi è inequivocabilmente associata, in maniera stigmatizzante, alla civiltà islamica. Gli attentati stessi sono significati come sineddoche dell’intera civiltà islamica, della sua storia e sviluppo. L’opposizione fra civiltà illuminata e civiltà concorrente suggerisce una supremazia dell’Occidente su un Oriente, islamico, immaginato e definito come oscurantista. Le due civiltà sono perciò definite come essenzialmente diverse, inconciliabili. Di conseguenza, si suggerisce anche una inconciliabilità fra Islam e identità nazionale. Si costruisce cioè una forma neanche troppo velata di panico morale nei confronti dei musulmani francesi. Si ripropone infine il problema sociale delle religioni altre in Francia. Come ha suggerito Thomas Gomart, che ha analizzato la stampa francese dopo gli attentati a Charlie Hebdo, “gli attentati sono stati ampiamente interpretati come un ritorno al problema religioso – e specificamente alla collocazione dell’Islam in Francia – per l’identità nazionale” (Gomart, 2015, p. 25).

Conclusioni

Le analisi hanno permesso di comprendere come, da parte francese, gli attentati stessi siano stati rielaborati nei termini di un *trauma culturale* (Alexander 2005) che ha ridefinito la memoria collettiva e riproposto un nuovo discorso di opposizione mitologica fra civiltà occidentale e Islam (Said, 1996). Tale discorso si è rivelato compatibile e per molti versi analogo ai termini della cosiddetta *new propaganda* americana, post-11 settembre (Altheide, 2009). Ha pescato dallo stesso immaginario, dalla stessa retorica manichea, ha riprodotto le medesime metafore belliche, con il medesimo accento di realtà (Lakoff e Johnson, 1980). Così come dalla medesima estetica visuale occidentale ha pescato l’ISIS nel trasformare le proprie azioni violente in performance mediatiche (Cottle, 2004). Da entrambi i punti di vista, il piano della rappresentazione si è progressivamente distaccato da quello evenemenziale. È diventata astrazione senza referente. Si è fatto immagine. Immaginazione di uno scontro di civiltà, presunto, che continua a cristallizzare nuovi fronti di opposizione.

A differenza di quanto poteva supporre Baudrillard dopo l’11 settembre, la Francia, una potenza politica – non egemone, ma *dominante* nella storia coloniale –, ha declinato, a partire dal proprio immaginario e dalla propria storia, l’egemonia occidentale sul mondo. I

rituali civili messi in atto a Parigi e nel mondo dopo gli attentati hanno preso la forma di rituali di coesione nazionale, estesi e sovrapposti a rituali globali di celebrazione dell'Occidente. L'evento ha quindi dimostrato come l'immaginario della mondializzazione non appartenga più soltanto agli Stati Uniti. E in secondo luogo, ancora in antitesi a Baudrillard, come il globale non si sostituisca al sociale, ma assuma forme più complesse di interazione e d'influenza reciproca. L'Islam continua a rappresentare il fronte privilegiato di cristallizzazione oppositiva dell'Occidente, ma la produzione di un immaginario sull'Occidente è polimorfica e, sempre più spesso, conflittuale.

Il punto irrisolto, tanto di questa analisi, quanto più in generale della filosofia di Baudrillard, è come tale sovrapposizione possa condurre allo sviluppo di un cosmopolitismo sociale, nei termini cari a Kant e per altri versi a Durkheim (Pendenza 2015). Seguendo quanto brillantemente affermato da Mike Gane (1991) esistono infatti significativi rapporti fra Baudrillard e Durkheim. Il primo, in particolare, recupera dall'opera classica del suo predecessore un'enfasi sulle forme moderne di anomia e disorganizzazione. E, aggiungiamo noi, Baudrillard ha ragione nel sottolineare la componente di rete dei processi simbolici che si leggeva già delle *Forme Elementari* (Durkheim, 1912). Tuttavia, egli resta miope rispetto a quella onnipotenza del *sociale* nel simbolico, che per Durkheim era centrale.

Ma, la domanda centrale di Baudrillard e di tutta la sociologia dell'immaginario è in fondo un'altra: perché l'immaginario trionfa? A quali condizioni si impone su altre forme di percezione e definizione della realtà? Il tema è così ampio che non pretendiamo certo di esaurirlo in poche righe. Tuttavia, sembra possibile da questa ricerca desumere alcuni fattori che hanno favorito l'imporsi all'opinione pubblica dell'immaginario dello scontro di civiltà:

- L'autorità dell'*emittente*. Come abbiamo visto, si è trattato di un immaginario sostenuto attivamente in primis dal Presidente della Repubblica francese, quindi dai principali leader politici del mondo e quasi omogeneamente da tutte le principali testate giornalistiche;
- La costruzione dei *messaggi* e dei *frames*: dal punto di vista argomentativo, lo scontro di civiltà è un immaginario semplice, diretto e tautologico; dal punto di vista lirico, rappresenta un sistema metaforico coerente ed esteso (Lakoff e Johnson, cit.) di grande coinvolgimento emotivo.
- I due piani appena detti, sommati, influiscono in maniera cogente sulla percezione delle *audience* che è tanto più portata a interiorizzare un immaginario quanto più esso risponde a bisogni *esistenziali*, propri del proprio mondo di vita;
- La strutturazione dell'*ambiente mediatico*. L'interazione di social media e mobile devices invade la nostra vita quotidiana, elide la separazione fra contesti on-line ed off-line, amplifica la pervasività compulsiva dei *media events*, rispetto cui nessuno può declinare dal prendere posizione. L'urgenza classificatoria s'impone, così, sull'analisi razionale.

Date tali caratteristiche, l'immaginario non lascia scampo alla ragione. O quasi.

Nota biografica

Vincenzo Romania è professore associato di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi, presso l'Università degli Studi di Padova. È segretario della sezione AIS di Teorie Sociologiche e Trasformazioni Sociali. La sua attività di ricerca si è concentrata soprattutto sui fenomeni del pluralismo e del rapporto fra comunicazione e identità, oltre che sull'analisi delle correnti teoriche della sociologia. Fra le sue più recenti pubblicazioni: *Fra Voltaire e Jihad: gli attentati di Parigi come dramma sociale e trauma culturale* (Mimesis, Milano 2017); *Carriera, mobilità e successo accademico: Erving Goffman e la seconda scuola di Chicago*, *The Lab's Quarterly*, 2016; *Fedeli alla Linea: CCCP and the Italian way to punk*, *Revista Critica de Ciências Sociais*, 2016.

Bibliografia

- Alexander J.C. (2005). *The Meanings of Social Life. A Cultural Sociology*. Oxford: Oxford University Press; trad. it. (2006) *La Costruzione del Male. Dall'Olocausto all'11 settembre*, Bologna: il Mulino.
- Altheide, D. (2009). *Terror Post 9/11 and the Media*. New York: Peter Lang Publishers.
- Barisione M. (2009). *Comunicazione e Società. Teorie, Processi, Pratiche del framing*. Bologna: il Mulino.
- Baudrillard, J. (1976). *L'échange symbolique e la mort*. Parigi: Gallimard; trad. it. (1990), *Lo scambio simbolico e la morte*. Milano: Feltrinelli.
- Baudrillard, J. (1978). *A l'ombre des majorités silencieuses ou La fin du social*. Fontenay-sous Bois: Imprimerie Quotidienne; trad. it. (1985). *All'ombra delle maggioranze silenziose o la fine del sociale*. Bologna: Cappelli.
- Baudrillard, J. (1979). *La Seduction*. Parigi: Galilée; trad. it. (1985). *Della seduzione*, Bologna: Cappelli.
- Baudrillard, J. (1981). *Simulacres et simulation*. Parigi: Galilée; trad. it. (1985). *Simulacri e simulazione*. Milano: Feltrinelli.
- Baudrillard, J. (1991). *La Guerre du Golfe n'a pas eu lieu*. Parigi: ed. Galilée; trad. it. (1991), *La Guerra del Golfo non ha avuto luogo* in Villani T. e Dalla Vigna P. (a cura di), *Guerra virtuale e guerra reale*. Milano: Mimesis.
- Baudrillard, J. (2001a). *Telemorphose; precede de L'elevage de poussiere*. Parigi: Sans e Tonka.
- Baudrillard, J. (2001b). *L'esprit du terrorisme*. Parigi: Galilée; trad. it. (2002). *Lo spirito del terrorismo*. Milano: Cortina.
- Baudrillard, J. (2013). *Miti fatali*. Milano: Angeli.
- Baudrillard, J. e Deridda, J. (2015). *Pourquoi la guerre aujourd'hui?*. Parigi: Lignes.
- Boccia Artieri, G. (2012). *Stati di connessione: pubblici, cittadini e consumatori nella (social) network society*. Milano: Franco Angeli.
- Cottle, S. (2004). *The Racist Murder of Stephen Lawrence: Media Performance and Public Transformation*. London: Praeger.

- Dayan D. e Katz E. (1992). *Media Events: the Live Broadcasting of History*. Harvard: Harvard University Press; trad. It. (1995) *Le grandi cerimonie dei media. La storia in diretta*. Bologna: Baskerville.
- DeFleur, M.L. e Ball-Rockeach, S. J. (1989). *Theories of Mass Communication*. New York: Longman; trad.it. (1995). *Teorie delle Comunicazioni di Massa*. Bologna: il Mulino.
- Durkheim E. (1912). *Formes Élémentaires de la Vie Religieuse. Le Système Totémique en Australie*. Paris: F. Alcan; trad. it. (2005), *Forme Elementari della Vita Religiosa*, Roma: Meltemi, 2005.
- Fairclough N. (1995). *Critical Discourse Analysis. The Critical Study of Language*. London: Longman.
- Gane, M. (1991). *Baudrillard's Bestiary. Baudrillard and culture*. London: Routledge.
- Goffman, E. (1974). *Frame Analysis: An Essay on the Organization of Experience*. New York: Harper and Row; trad. it. (2001). *Frame Analysis. L'Organizzazione dell'Esperienza*. Roma: Armando.
- Gomart T. (2015). La Politique Étrangère Française est-elle Charlie?, *Études*, 11/2015.
- Huntington S. (1996). *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*. New York: Simon & Schuster.
- Lakoff, G. e Johnson, M. (1980), *Metaphors we live by*. Chicago: Chicago University Press; trad. It. (1982), *Metafore e vita quotidiana*. Milano: Bompiani.
- Pendenza M. (2015). Radicare il cosmopolitismo. La nozione di “cosmopolitismo sociale”, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2, 265-287.
- Romania V. (2017), *Fra Voltaire e Jihad. Gli attentati di Parigi come dramma sociale e trauma culturale*.
- Romania V. e Tozzo S. (2017), Terrorism as Ritual Process and Cultural Trauma: a Performative Analysis of ISIS's Attacks in Europe, *Italian Sociological Review*, 2017, 7(2):239-261.
- Said, E. (1977). *Orientalism*. London: Penguin, 1977; trad. It. (1998), *Orientalismo*, Milano: Feltrinelli.
- Said, E. (1996). *The Myth of « the Clash of Civilizations »*, New York: Columbia, 1996.
- Turner, V. (1967). *The Forest of Symbols: Aspects of Ndembu Ritual*. New York: Cornell University Press; trad. it. (1976), *La Foresta dei Simboli. Aspetti del Rituale Ndembu*, Brescia: Morcelliana.

Note

¹ <http://www.elysee.fr/declarations/article/discours-du-president-de-la-republique-devant-le-parlement-reuni-en-congres-3/> La lunghezza totale del testo originale è di 26.600 caratteri, pari a 40 minuti di orazione.

² Globalmente, abbiamo raccolto e analizzato 334 articoli, così distribuiti: *Le Monde*, 101; *Le Figaro*, 135; *Le Parisien*, 98. Una più ampia disamina di metodi e analisi dei dati è disponibile in Romania, 2017.

³ La separazione del rito dalla quotidianità, spiega Turner, è anzi tutto temporale: “non è solo questione di entrare in un tempio: in più ci deve essere un rito che cambi anche la qualità del *tempo*, costruisca una sfera culturale che è definita come <<fuori dal tempo>>, cioè fuori o al di là de tempo che misura i processi e la routine della vita secolare” (1967: 54).